

ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

LIV.

UN' EPISTOLA DEL GOETHE E LE STORIE POPOLARI ITALIANE DEL PAESE DI CUCCAGNA.

Le due bellissime epistole del Goethe (1) intorno all'efficacia che ai libri si suole attribuire nel sentire e nell'agire degli uomini, quantunque si tengano nel tono leggiere e scherzoso, non espongono un paradosso (gli ingegni seri disdegnano i paradossi), ma dicono la verità della cosa, bene enunciata nella proposizione che solo la vita forma la vita e le parole trascorrono invano. In effetto, se le parole così dei libri come fuori dei libri avessero forza determinante, l'uomo sarebbe privo di libertà, portato in qua e in là dal detto altrui. Il fine dei libri è, secondo i casi, la poesia, la filosofia, la scienza, tutti processi teoretici che sono bensì presupposti del deliberare, ma non sono il deliberare, nè il risolversi ad operare; e le stesse opere oratorie, che contengono esortazioni e suggestioni, non possono se non esprimere quel che l'oratore desidera che avvenga e non già far che avvenga, e vanno soggette alla varia reazione degli ascoltatori, che, in taluni casi, a un dipresso le accettano, ma in altri le modificano o le rigettano in tutto. Gli uomini hanno dalla fortuna o dalla provvidenza assegnata nella vita la parte loro, e a questa lavorano come debbono e possono, e solo in apparenza se ne lasciano distornare dalle parole altrui. A coloro che si danno tanta cura e tanta ambascia per i salutari o pei malefici effetti dei libri il Goethe rivolge il suo savio ammonimento in tono, come si è detto, giocoso.

Ora, la prima epistola, che asserisce di rinarrare una storia udita da un cantastorie veneziano sulla riva del mare, mi ha mosso più volte a domandarmi se il Goethe inventò lui quella storia o veramente l'attinse da una storia popolare italiana o da altra fonte. Intanto, lo scenario del

(1) Se ne può trovare una traduzione italiana nel mio libro sul *Goethe* (3.^a ed., Bari, 1939), pp. 272-76.

racconto trova riscontro nel suo diario veneziano del 1786 (sotto la data del 3 ottobre), in cui descrive lo spettacolo che gli si offerse sul molo di un ometto che intratteneva in dialetto veneziano un certo numero di ascoltatori dell'infima plebe, egli parlando posato e con vario e studiato gesto, senza niente di bizzarro o di ridicolo, nel cerchio dei suoi ascoltatori che non ridevano o solo di rado sorridevano (1).

Qualche anno prima del Goethe, nel 1783, un altro tedesco, il Meyer, passando a rassegna la gente che si vedeva sul porto di Venezia, gondolieri, attori popolari, ciarlatani, giocolieri, saltatori di corda, mimi, poeti e « filosofi », diceva che quest'ultima classe di spassapopolo è « la più interessante, composta di narratori popolari, che declamano all'impronto e recitano scene famose di drammi, o recano tratti dell'antica storia greca e romana ». Attorniato da un circolo di uditori, « le cui prime file siedono a terra per lasciar libera la vista del declamatore a quelli che si trovano indietro, sta il filosofo, mezzo svestito, e recita con voce potente e con piacevole gesticolazione, ora in prosa ora in verso; e si fa ammirare per il suo fuoco e per la sua eloquenza e la sua capacità di muovere al pianto, al riso e all'applauso, non importa che maltratti la verità storica » (2).

Nè forma impedimento assoluto all'origine italiana della storia che il Goethe mette sulle labbra del suo « cencioso rapsodo » l'avvertimento che egli fa nel citato luogo del viaggio in Italia di non aver inteso niente della recita del cantastorie, non conoscendo il dialetto veneziano, perchè avrebbe ben potuto acquistare qualcuno dei libretti popolari nei quali, per secoli, quelle storie sono state ristampate.

Tra questi uno ce n'era che si ristampava da oltre due secoli, cambiando nelle successive stampe il nome dell'autore e ricevendo taluni ritocchi, ma che nella più antica che si conosca ha per titolo: *Capitolo di Cuccagna dove si intendono le meravigliose cose che sono in quel paese, dove chi più dorme più guadagna e a cui parla di lavorare li sono rotte le braccia*; con alla fine la nota: « composta per M. Mariano de Patria improvvisatore alias Tocadiglia » (3). Ci si trova, leggendolo, nell'am-

(1) *Italienische Reise*, ed. Düntzer, pp. 65-66.

(2) *Darstellungen aus Italien* von F. J. L. MEYER (Berlin, 1792), pp. 24-5. Il MOLMENTI (*La storia di Venezia nella vita privata*, 5.^a ediz., Bergamo, 1912, III, 183), parlando dei vecchi cantastorie, per lo più chioggiotti, « che raccontano in versi o in prosa a un gruppo di gondolieri, di marinai, di braccianti le imprese dei Reali di Francia, di Guerino il Meschino, e di Orlando », li chiama « Cupidi », e ignora la denominazione « filosofi ».

(3) V. ROSSI, nell'appendice alle *Lettere* di Andrea Calmo (Torino, Loescher, 1889), dove tratta del « Paese di Cuccagna nella letteratura italiana » pp. 398-410: v. più particolarmente pp. 399-400. Da una stampa del 1581 riproduce il poemetto A. ZENATTI, in *Storia di Campriano contadino* (Bologna, Romagnoli, 1884), pp. 55-62. Si veda anche F. NOVATI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 262-66.

biente dell'aneddoto goethiano; ma l'aneddoto vero e proprio lumeggiato dal Goethe manca. Giova trascriverne le prime terzine:

Son stato in quelle parti di Cuccagna.
Oh belle usanze ho viste in quei paesi!
Quello che più vi dorme, più guadagna.

Per arrivar, camminai sette mesi,
quattro per mare e tre mesi per terra,
acciò potesse farmi buone spese.

Ed arrivato trovai un uom di guerra,
armato come fusse un paladino,
che faceva la guardia a quella terra.

E quando m'accostai a lui vicino,
mi disse: — Se in cuccagna vuoi entrare,
bisogna che tu osservi il mio latino:

che tu non parli mai di lavorare,
ma di mangiar, di bere e di dormire,
andare a spasso, giocare e ballare.

Prometti quello e ti farò trasire,
e guarda non parlare mai di guerra,
nè di zappare, tessere e cucire (1).

Così promessi e andai dentro la terra...

Al che segue una delle solite descrizioni dell'abbondanza di ogni sorta di cibi in Cuccagna (non senza l'aggiunta delle donne « che tutto il giorno fanno l'amore, e stanno a tutte l'ore a tuo comando »); e, in mezzo alla descrizione, risuona la sanzione penale, il castigo che s'infligge ai prevaricatori e che non manca nell'epistola del Goethe:

Se alcuno parla di voler lavorare,
li sono addosso di molte persone
e nelle carcer lo fanno serrare.

La conclusione è un invito, anch'esso conforme al sentimento di cui si corona l'epistola goethiana:

In questi lavori è raccolto tutto ciò che si conosce sull'argomento. Più genericamente, e compilando da libri di erudizione, il GRAF, in *Miti, leggende e superstizioni* (Torino, 1892), I, 229-32.

(1) Nel Goethe, il giudice ammonisce l'ospite:

Aber hüte dich wohl, dass nicht ein schändlicher Rückfall
Dich zum Arbeit verleite, dass man nicht etwa das Grabscheit
Oder das Ruder bei dir im Hause finde, du wärest
Gleich auf immer verloren und ohne Nahrung und Ehre.
Aber auf dem Markte zu sitzen, die Arme geschlungen
Ueber dem schwellenden Bauch, zu hören lustige Lieder
Unserer Sängers, zu sehn die Tänze der Mädchen, der Knaben
Spiele, das werde dir Pflicht, die du gelobest und schwörest.

Andate là, poltroni, a trionfare,
chè quanto ho detto voi vi troverete (1).

Alla letteratura volgare su questo tema è da aggiungere una stampa figurata, che appartiene al secolo decimottavo, col titolo *La cuccagna. Descrizione del gran paese de Cuccagna dove chi più dorme più guadagna*, e che ha anche un sonetto con la coda che comincia col contrapporre alle osterie degli altri paesi, dove si mangia pagando, questo luogo in cui si mangia « senza dinari ». Tra le figure è disegnata la « prigione per chi lavora ».

L'isola, che nell'epistola del Goethe ha nome « Utopia », è ricordata in un altro poemetto popolare: *La barca de' rovinati che parte per Trebisonda dove s'invitano tutti i falliti, consumati e mali andati, e tutti quelli che non possono comparire al mondo per li gran debiti*, anch'esso, per secoli ristampato:

Chè un'isola nascosta a' nostri antichi
di nuovo si è scoperta, che circonda
cinquanta miglia in luoghi molto aprichi.

Una giornata o due da Trebisonda
discosta sta quest'isoletta amena,
dove ogni gaudio, ogni piacere abbonda.

Là un'aura si respira alma e serena,
là si sta sempre in guazzo ed in conviti,
tanto è feconda e di dovizie piena...

Anche il Goldoni, come è noto, compose, poco innanzi alla venuta del Goethe in Italia, un dramma in tre atti per musica, *Il paese di Cuccagna* (2); ma è un dramma morale, che dovrebbe intitolarsi piuttosto « La fine della Cuccagna », perchè a quel beato paese approdano forze armate, che reclutano gli uomini facendone soldati e mandano le donne al lavoro.

Può darsi che qualcuno dei nostri lettori troverà la fonte, che a me ora sfugge, del particolare aneddoto narrato dal Goethe — l'oste che battona l'avventore che gli chiede il conto: — aneddoto che potrebbe anche essere stato desunto da qualcuna delle novelle che trattano di cortesie e liberalità di signori e riannodato poi alla leggenda del paese di Cuccagna, nella quale rientra perfettamente e anzi è un caso preveduto nella legislazione che si dà come propria di quel paese.

1940.

B. C.

(1) Mi valgo di un'edizione settecentesca che possiedo: *La piacevole historia di Cuccagna*, posta in luce da GIOVANNINO detto il Tranese, nuovamente ricorretta da GIUSEPPE LA BARBERA (in Napoli, per Nicolò Monaco, 1715).

(2) È nell'edizione Zatta del 1795, nel tomo decimo dei *Drammi giocosi per musica*.